

Vincenzo Paglia
LA RESURREZIONE DELLA SPERANZA

Introduzione

Abbiamo riflettuto insieme, a Natale, sul bisogno profondo di speranza che abita nel fondo di ogni cuore. È vitale, per tutti noi, vivere sperando, nutrirci di cose buone, di amore, di comprensione, di parole e di atteggiamenti che siano espressioni dell'Amore, con la lettera maiuscola. Ossia di quell'amore saldo, vero, che tutti cerchiamo e senza il quale non possiamo vivere. Nelle tante crisi che attraversano il nostro tempo abbiamo intravisto anche i segni buoni per sperare in un mondo migliore. Potremmo dire che, se il cielo di questo inizio di secolo è ancora buio, la stella di Natale ci ha portato verso quel Bambino che ora siamo invitati ad accompagnare nell'ultima settimana della sua vita terrena.

Le brevi meditazioni che seguono vogliono farci rivivere i giorni della Santa Settimana, giorni della Passione, morte e Resurrezione del Signore. E vedremo così qual è quell'Amore ch'è fonte di ogni amore buono, fedele, pieno di attenzioni e cura. Entrare in questi giorni uno per uno vuol dire cogliere il segreto dell'Amore. Sono giorni decisivi per Gesù e, quindi, anche per noi e per tutti i cristiani. In quei sette giorni successe di tutto: le stesse persone gridarono prima "osanna" e cinque giorni dopo "sia crocifisso!"; amici che al momento del pericolo fuggono e tradiscono; uno che vende il suo maestro per trenta denari; un innocente condannato e un colpevole liberato; ma anche donne che sfidano il pericolo per amare. Alla fine contro ogni ragionevole speranza - l'unico vero sogno dell'uomo, ossia la vittoria sulla morte, si avvera il giorno di Pasqua: Gesù risorge. In quel giorno nacque la Domenica, il tempo nuovo, quello definitivo che segna ormai per sempre la storia degli uomini. Ogni settimana i cristiani si ritrovano per celebrare la vittoria dell'amore sulla morte.

Nella Settimana Santa viene come riassunta la storia dell'umanità, e ogni sentimento, ogni tratto dell'animo umano trova posto nei Vangeli della Passione e della Resurrezione. C'è il desiderio di amare e di essere amato di Gesù, ci sono il tradimento e la paura, l'angoscia della morte e la violenza, c'è la pietà delle donne e il cuore indurito di un uomo che si scioglie alla fede. Ci sono le lacrime del Venerdì Santo e la gioia della Resurrezione, c'è la scoperta del peccato, la sete di potere e di denaro, c'è il cammino liberante del pentimento di Pietro. C'è il buio scelto da Giuda e la luce del Paradiso promesso ad un ladro che si pente.

La Settimana Santa è davvero l'affresco più luminoso e chiaro della vita e della storia. È importante contemplare questi giorni e imparare a cercarvi il nostro posto. Sono sette giorni. Sono una nuova creazione: racchiudono la vita nuova di ogni credente, anzi la stessa storia del mondo.

Domenica delle Palme

La Mitezza

Gesù entra in Gerusalemme come Re. La gente sembra intuirlo e stende i mantelli lungo la strada, com'era uso in Oriente al passaggio del sovrano. Anche i ramoscelli di ulivo, agitati da tutti, servono per accogliere Gesù. Il grido "Osanna" (in ebraico vuol dire "aiuta") esprime il bisogno di salvezza e di amore che la gente sentiva. Finalmente arriva il Salvatore. Gesù entra anche oggi nelle nostre città. È il solo che può liberarci dalle numerose schiavitù e che ci opprimono e ci rende partecipi di una vita più bella. Il suo volto non è quello di un potente o di un forte, ma di un uomo mite ed umile. Ma è Re. I re e le regine, oggi, sono rari. E quando ci sono non contano molto. Figure del passato. Potenti che detengono un potere svuotato. Noi acclamiamo Gesù come Re. Ma il suo potere è il servizio: viene per servire e non per essere servito. Non è però un potere svuotato, il suo, anzi: egli sa cambiare la vita, sa renderla buona e capace di amore. Gesù sa come fare il Re. Per questo siamo

invitati ad affidare a Lui la nostra vita. Egli sa come servirci, come aiutarci, come liberarci dal peccato e difenderci dal male. Gesù è un Re mite, che non si oppone con la violenza alla violenza, che risponde al sopruso, alla prepotenza e all'arroganza con la mansuetudine disarmata e debole. E sono proprio questa mansuetudine e questa mitezza che conquistano il cuore, che propongono all'umanità di ogni tempo la via della pace, lungo la quale la violenza può essere sconfitta. Ogni grande violenza, quella delle guerre, del terrorismo, degli omicidi, delle rapine si alimenta alla stessa radice cattiva da cui trae origine qualunque violenza, anche quella quotidiana, casalinga, che si consuma ogni giorno. Quanto è facile risponderci male e lasciarsi andare a parole violente, dal tono duro e scontante! Aumenta la tentazione dell'ostilità e dello scontro: in famiglia, nella società, nelle scuole, nelle piazze, tra chi rappresenta visioni e idee diverse. Sembra quasi che scontrarsi sia un'alternativa naturale, spontanea, irrinunciabile. Gesù entra a Gerusalemme scegliendo un'altra strada: quella della mitezza. Da quella domenica è possibile opporre alla violenza la pace. È un invito rivolto a ciascuno di noi: alla rabbia che emerge, alla delusione che diventa una parola dura, allo sconforto che si trasforma in uno scatto d'ira, siamo chiamati a mostrare mitezza, dolcezza, amore. Lasciamo che Gesù, il mite, il misericordioso, entri nei nostri cuori.

I rami di ulivo che oggi riceviamo sono il segno della festa; fra qualche giorno, nell'orto ove il Signore si ritirerà per la preghiera, sono il segno di una compagnia affettuosa. La nostra terra è così ricca di rami di ulivo! Nella Domenica delle Palme gli ulivi dell'Umbria ci aiutano ad accogliere il Signore che viene e ad accompagnarlo nei giorni del dolore. Purtroppo, questo albero, segno di pace e di serenità, è come ferito, oggi, da tanta violenza. Una violenza assassina che si insinua anche nelle famiglie, diventate talora luoghi di scontro e non più di protezione e di amore. Sì, c'è tanta, troppa violenza nelle nostre strade e nelle nostre città. I rami di ulivo benedetti li portiamo nelle nostre case. Con essi abbiamo salutato il Signore, Re umile, mite e pacifico, che entra a Gerusa-

lemme, in ogni città e in ogni luogo. Con essi, ogni giorno dell'anno che viene, accogliamo Gesù nelle nostre case, nelle nostre famiglie, nei luoghi del nostro lavoro per poter vivere sotto la protezione di Dio.

Lunedì santo Restare vicini

Con la Domenica delle Palme siamo entrati nella Settimana Santa. Il Vangelo di Giovanni apre il testo della passione di Gesù con la narrazione della cena a Betania in casa di Marta, Maria e Lazzaro: una famiglia molto cara a Gesù. Il “culto” dell'incontro, proprio nello spirito che traspare dall'amicizia tra Gesù e quella famiglia è uno dei messaggi che raccogliamo all'inizio della settimana. Nel momento del dolore e della Passione, Gesù cerca gli amici, cerca una famiglia dove poter sentire il calore dell'affetto e della comprensione. A volte nella vita succede il contrario: quanti anziani, proprio all'inizio del tramonto della vita, vengono lasciati più soli a vivere il tempo della debolezza! Chi affronta la prova ha bisogno di più amore, di più attenzione. E quante volte sentiamo dire che in un tempo di crisi e di minori risorse andranno tagliate le spese per gli anziani, per gli handicappati, per i malati? Quella famiglia, nei giorni difficili per Gesù, era divenuta per lui sollievo e conforto. Tutti ne abbiamo bisogno. Da soli tutto è più duro. Mancavano ormai sei giorni alla Pasqua e Gesù era di nuovo a cena con quei suoi amici. Ad un certo momento, Maria si alza, si avvicina a Gesù e si inginocchia ai suoi piedi cospargendoli con l'unguento e poi li asciuga con i capelli. La casa si riempie di profumo. Per Giuda tutto ciò è uno spreco inutile: “perché dice a voce alta - non si è venduto questo profumo per trecento denari e non si sono dati ai poveri?” In realtà, e l'evangelista lo nota, dice questo non perché gli interessino i poveri, ma i soldi. Gesù lascia che Maria continui il suo gesto di amore: quell'unguento anticipa l'olio con cui il suo corpo verrà cosperso prima della sepoltura. E

Gesù aggiunge: “I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me”. Maria, unica tra tutti, ha compreso che Gesù sta per essere messo a morte e ha perciò bisogno di un affetto e di una vicinanza particolare come ogni moribondo richiede. Questa donna, che si è lasciata travolgere dall’amore per Gesù, ci insegna come stare accanto a questo straordinario Maestro in questi giorni, e come stare vicino ai deboli e ai malati, a chi ha più bisogno di sentire un’amicizia fedele e forte, più forte della morte che viene. Nel gesto di affetto di Maria è simboleggiata la via della salvezza: nella compagnia affettuosa con i poveri viviamo quella con Gesù. I poveri li abbiamo sempre con noi. Essi possono dirci quanto hanno bisogno dell’unguento dell’amicizia e di abbracci affettuosi.

Martedì santo

Tradire

Gesù sa bene ormai che la sua “ora” si sta avvicinando e che la morte non è lontana. Il suo cuore è affollato di sentimenti, anche contraddittori: non vuole morire ma neppure fuggire. In ogni caso è giunta l’ora della sua “partenza” da questo mondo verso il Padre. E non è scontato che i discepoli continuino a stare insieme. Giuda sta per tradirlo, anche se il Maestro si è chinato a lavargli i piedi, e lo dice con estrema tristezza ai Dodici: “Uno di voi mi tradirà”. Lo sconcerto prende tutti. Il traditore è tra i più vicini. E’ a dire che quel che conta nella sequela di Gesù non è semplicemente la vicinanza fisica, ma quella del cuore che è l’abbandonarsi a lui, seguirlo accogliendo fino in fondo il suo insegnamento. Oggi Gesù affronta il tradimento. Siamo ormai assuefatti ad un mondo di tradimenti. Da quelli che si consumano all’interno della famiglia a quelli degli amici e tanti altri ancora. Il termine “tradire” significa anche consegnare, lasciare da parte, abbandonare. E’ quel che fa Giuda con Gesù. Noi lo facciamo spesso con coloro che abbiamo amato, che ci hanno voluto bene. Con coloro con cui abbiamo stabilito un patto di fedeltà indissolubile. Lo facciamo con i nostri

genitori, con i nostri nonni quando sono così vecchi da sembrare inutili. Li consegniamo altrove, li mettiamo fuori di casa da qualche altra parte. Tradire è stancarsi della fedeltà, che richiede anche fatica e impegno. I nostri amori durano troppo poco. Nel momento dell'entusiasmo e della passione intensa tradire sembra inverosimile. Poi però la vita va avanti. E, badiamo bene, il valore di un amore si svela nella sua fedeltà. Oggi, Martedì Santo, forse Gesù non è più così entusiasmante e bello come nell'ora dei primi passi, quando moltiplicava il pane e gli venivano portati tutti i malati perché li guarisse. Oggi è affaticato e stanco, incompreso e in pericolo; il suo volto si è fatto severo e seguirlo diventa una cosa seria. Così tradire diviene una tentazione forte. Lo sappiamo bene, conosciamo questo giorno nei giorni della nostra vita. Si può stare accanto a Gesù, possiamo anche seguire le pratiche di devozione, continuare i nostri riti e le nostre abitudini religiose, ma se non c'è l'adesione del cuore alla Parola del Signore, se non c'è la comunione concreta con i fratelli, il cuore si allontana, la mente si obnubila e non si comprende più il sogno di fedeltà del Signore. Ed è come naturale scivolare verso il tradimento. È nel cuore che si gioca la battaglia tra il bene e il male, tra l'amore e il tradimento. Ebbene, in questi giorni Gesù ci chiede il cuore. Per insegnarci cosa significa fedeltà, costanza, perseveranza nell'amore. Egli cerca di far capire ai discepoli quel che gli accadrà ma essi, a partire da Pietro, non lo capiscono perché non lo stanno a sentire con attenzione; non si lasciano toccare il cuore. E da un cuore che non ascolta nasce il tradimento. Se si mettono da parte le parole del Vangelo, prevalgono le nostre parole, i nostri pensieri, i nostri sentimenti. E si è capaci anche di svendere: di svendere persino Gesù. Non confidiamo in noi stessi. Affidiamoci ogni giorno all'amore e alla protezione del Signore, imparando da lui ad essere fedeli nell'amore come lui lo è – sino al limite più alto – in questi giorni di Passione.

Mercoledì santo

Missionari

Questa celebrazione crismale ci raduna attorno all'altare del Signore immediatamente prima di entrare nel Triduo Santo della Pasqua. La tradizione della Chiesa ne fa un momento unico nella vita della Chiesa locale. E' stata collocata, fin dall'antichità, all'inizio del Triduo Santo perché gli Olii fossero pronti per i sacramenti dell'Iniziazione Cristiana da amministrarsi nella Notte di Pasqua. L'alto significato cristologico ha spinto inoltre a radunare l'intero presbiterio, con il vescovo, per concelebbrare questo straordinario mistero di santità e di missione: "Lo Spirito del Signore è su di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio"(Lc 6,18). La Liturgia chiede ai sacerdoti di rinnovare, davanti al vescovo e alla comunità cristiana, le promesse fatte nel giorno dell'ordinazione sacerdotale, come a rinnovare sia l'unzione che la missione. Insieme all'Olio del Crisma vengono benedetti anche l'Olio dei catecumeni e l'Olio degli Infermi, che verranno poi portati in ciascuna parrocchia. Da tempo, nella nostra Diocesi, portiamo avanti una profonda riflessione per il rinnovamento del cammino dell'Iniziazione Cristiana dei nostri ragazzi. Sentiamo con urgenza la chiamata ad aiutare i figli più piccoli di questa nostra terra perché si incamminino alla vita buona del Vangelo. Ma questo può avvenire se in tutti noi si rafforza uno spirito missionario. Dobbiamo sentire di più la responsabilità di comunicare il Vangelo a tutti. C'è una grande domanda di aiuto da parte della gente, dei piccoli, dei giovani, degli adulti, dei poveri, della città, che attende una risposta. Deve accadere anche qui, a Terni-Narni-Amelia, quel che avvenne a Nazaret quel sabato quando Gesù si presentò nella sinagoga. Gesù, quel giorno, diede un nuovo passo alla missione che il Padre gli aveva affidato. Si potrebbe dire che iniziava una "nuova evangelizzazione". Riprese infatti le parole antiche di Isaia sulla missione del "servo" di Dio. Quante volte le avevano udite! La stessa cosa accade anche a noi con le parole evangeliche.

Quante volte le abbiamo udite! Ma quella volta ci fu una novità. Gesù disse: “Oggi si adempie questa Scrittura”. E da quel momento Gesù iniziò a percorrere le piazze e le strade della Palestina “comunicando il Vangelo del Regno e guarendo ogni malattia e infermità”, come notano gli evangelisti. Potremmo dire che si mise in stato di missione. Questo è il senso della cosiddetta “vita pubblica” di Gesù. E cos’è per noi la “vita pubblica” se non metterci su questa stessa strada di Gesù? Si tratta di uscire da una concezione individualistica e privatistica del cristianesimo, di abbandonare quella pigrizia che ci fa fare le stesse cose di sempre, avendo nel cuore uno slancio nuovo, un’energia spirituale che ci spinge ad una rinnovata stagione missionaria.

L’impegno per l’Iniziazione Cristiana è attuare una vera e propria svolta missionaria. Dobbiamo continuare quanto abbiamo iniziato con i ragazzi, ma è urgente avviare le altre prospettive: l’educazione dei piccoli e dei loro genitori, il coinvolgimento della comunità parrocchiale, l’impegno per la vita delle nostre città e dei nostri paesi, e così oltre. E lo facciamo ripartendo dall’altare. Sì! Ripartiamo dall’Eucarestia della Domenica. Di qui traiamo le energie per un nuovo impegno pastorale. Lo Spirito del Signore scenda su di noi e nuovamente ci invii a servire i poveri e a proclamare un anno di gioia per tutti. Questa Pasqua sia per tutti noi il passaggio ad una vita davvero nuova, più generosa, più attenta agli altri, più gioiosa.

Giovedì santo Amare è servire

Abbiamo ascoltato dalle sante Scritture che Gesù si mise a tavola con i Dodici, prese il pane e lo distribuì loro dicendo: «Questo è il mio corpo, spezzato per voi». La stessa cosa fece con il calice del vino: «Questo è il mio sangue, sparso per voi». Potremmo dire che Gesù ha «inventato» l’impossibile (del resto l’amore vero non sa creare cose impossibili?) pur di restarci accanto. Non

solo accanto, addirittura dentro di noi: diviene infatti cibo per noi, carne della nostra carne. Quel pane e quel vino sono il nutrimento disceso dal cielo per noi, uomini e donne pellegrini per le vie di questo mondo. Quel pane e quel vino sono medicina e sostegno per la nostra povera vita: curano le malattie, ci liberano dai peccati, ci sollevano dall'angoscia, ci liberano dalla tristezza. Non solo. Ci rendono più simili a Gesù, ci aiutano a vivere come lui viveva, a desiderare le cose che lui desiderava. Quel pane e quel vino fanno sorgere in noi sentimenti di bontà, di servizio, di affetto, di tenerezza, di amore, di perdono. Appunto, i sentimenti di Gesù.

La scena evangelica della lavanda dei piedi, che questa sera ci è stata annunciata, mostra che cosa significhi per Gesù essere pane spezzato e vino versato per noi e per tutti. L'istituzione dell'Eucarestia nell'Ultima Cena e il racconto della Lavanda dei piedi secondo il Vangelo di Giovanni sono pagine che annunciano lo stesso amore: "sono venuto per servire e non per essere servito", aveva detto Gesù. A cena inoltrata, Gesù si alza da tavola, depone le vesti e si cinge i fianchi con un asciugatoio, poi prende un bacile con dell'acqua, si dirige verso uno dei Dodici, si inginocchia davanti a lui e gli lava i piedi. E fa così con ogni discepolo, anche con Giuda che sta per tradirlo; Gesù sa bene cosa c'è nel cuore di Giuda, ma si inginocchia ugualmente davanti a lui e gli lava i piedi. Pietro, appena vede giungere Gesù subito reagisce: «Signore, tu lavi i piedi a me?». Povero Pietro, non ha ancora capito nulla! Non ha compreso che a Gesù non interessa quella dignità che il mondo vuole e spasmodicamente cerca. Gesù, ancora una volta, glielo spiega: "chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve" (Lc. 22,27). Gesù ama i suoi discepoli e ognuno di noi con un amore sconfinato, nel senso letterale del termine, davvero senza fine. La dignità per Lui non è nel restare in piedi, diritto, davanti ai suoi; la sua dignità è nell'amare i discepoli sino alla fine, nell'inginocchiarsi sino ai loro piedi. È la sua ultima grande lezione da vivo: «Capite quello che ho fatto per voi? - dice alla fine della lavanda - voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene,

perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi » (Gv 13,12-15).

Il mondo educa a stare in piedi ed esorta tutti a restarci. E se manca lo spazio, giustifica le pressioni che spingono fuori chi ci ostacola o ci è di impedimento. Il Vangelo del Giovedì Santo esorta i discepoli a chinarsi e lavarsi i piedi gli uni gli altri. È un comando nuovo. Non lo troviamo tra gli uomini. Non nasce dalle nostre tradizioni, tutte ben solidamente contrarie. Tale comando viene da Dio; è un grande dono che il Giovedì Santo ci offre. Gesù l'ha vissuto per primo. Beati noi se lo comprendiamo! Questo giorno ci insegna come vivere e da dove iniziare a vivere: la vita vera non consiste nello stare in piedi, diritti, fermi nel proprio orgoglio; la vita secondo il Vangelo è piegarsi verso i fratelli e le sorelle, iniziando dai più deboli. È una via che viene dal cielo, eppure è la via più umana che possiamo desiderare. Tutti, infatti, abbiamo bisogno di amicizia, di affetto, di comprensione, di accoglienza, di aiuto. Tutti abbiamo bisogno che qualcuno si chini verso di noi, come anche noi di chinarci verso i fratelli e le sorelle. Il Giovedì Santo è davvero un giorno umano: il giorno dell'amore di Gesù che scende in basso, sino ai piedi dei suoi amici. E tutti sono suoi amici, anche chi lo sta per tradire. Da parte di Gesù nessuno è nemico, tutti per lui sono fratelli e sorelle da amare.

Venerdì santo

Non perdere nessuno

E' il giorno della morte di Gesù. Non vuole morire. Al Getsemani ha appena detto al Padre: "Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà". E quale sia la volontà di Dio, Gesù lo sa bene, come una volta disse: "Questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno" (Gv.

6.39). E a Nicodemo aveva detto: “Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui” (Gv. 3.17). A cosa potrebbero essere condannati il mondo, la storia, la vita? All’oblio definitivo, al nulla. Condannare vuol dire lasciare che qualcuno si perda per sempre. E’ a dire che nascere, vivere e morire non avrebbe alcun senso: la condanna al nulla. Gesù è venuto, invece, perché nessuno sia perduto. In fondo al cuore di ogni persona, anche la più disperata, rimane una luce di speranza: che il bene che siamo, che abbiamo fatto, che potremo fare nel cammino della conversione non vada perduto; che ci sia un Dio che raccolga, apprezzi, ricordi. E un Dio così lo incontriamo in questo Venerdì, è il Dio di Gesù Cristo. Gesù aveva detto: “Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me. Questo diceva per indicare di quale morte doveva morire” (Gv 12.32). È dalla Croce che l’Amore attira tutti a sé. Ecco perché la Croce di Cristo diventa strumento di salvezza. Essa, da strumento di tortura e di male, è diventato strumento di salvezza. A dire il vero, ancora oggi la croce è addossata su tanti innocenti e tanti deboli. Nessuna croce umana è una benedizione, nessuna sofferenza è voluta da Dio. C’è una sola Croce che diventa luogo e via di salvezza. Quella di Gesù. È la Croce del Venerdì Santo, che diventa l’albero della vita. È a quella Croce che oggi guardiamo per non essere condannati per sempre: “Bisogna che sia innalzato il Figlio dell’Uomo perché chiunque crede in Lui abbia la vita eterna”. Solo la Croce di Gesù è via di salvezza. Non lo sono le croci che con crudeltà, come allora, gli uomini di ogni tempo costruiscono per inchiodare i più deboli, per farli soffrire, per uccidere. E il nostro mondo è svelto e pronto a condannare, a tirare su croci per uccidere, per eliminare chi parla del Vangelo, per sopprimere chi vive e lotta per un mondo migliore. La volontà di Dio è evitare che la morte ci inghiotta. Gesù, accogliendo la morte, l’ha svuotata del suo senso di annientamento. E’ vero che oggi la passione continua nei numerosi “orti degli ulivi” di questo mondo ove c’è ancora la guerra, dove c’è gente prostrata dall’angoscia, accanto ai letti dei malati lasciati soli nell’agonia, dove si suda sangue per il dolore e la disperazione; ma

nessuno soffre più da solo. Accanto a ciascuno di loro c'è Gesù che soffre perché possano poi risorgere con lui.

Oggi seguiremo Gesù nella “via Crucis”. Non ricordiamo il passato. Gesù cammina ancora oggi accanto alle numerose “viae crucis” di oggi, ai tanti dolori degli uomini. Si potrebbe dire che torna ancora oggi a morire per tutti. E a noi chiede di accompagnarlo. La Croce va seguita, accompagnata. Seguire è credere. Ed è credere anche che nel volto sfigurato, nel dolore della carne, nella paura della morte c'è il volto di Dio. Seguiamo la Croce del Signore, volgiamo i nostri occhi al Crocefisso. Egli è sulla croce anche per colpa nostra. Perché non l'abbiamo saputo amare, perché l'abbiamo tradito, l'abbiamo lasciato solo. Oggi, stiamogli accanto, come gli stava accanto Maria, sua Madre, alcune donne e il giovane discepolo.

Sabato santo

La discesa agli inferi

Una persona buona e giusta non aderì alla decisione di uccidere Gesù: da questo dissociarsi nacque un gesto di pietà verso quel morto. È Giuseppe d'Arimatea. Un altro Giuseppe giunge alla fine della vita di Gesù, lo cala dalla croce e lo avvolge in un lenzuolo deponendolo in un sepolcro nuovo. A lui si uniscono anche le donne che hanno seguito Gesù. Davanti al sepolcro, davanti al dolore di questo mondo, davanti alla morte, davanti al sonno dei discepoli, davanti alla sofferenza, resta solo la fede nelle parole di Gesù che si è affidato al Padre. Scrive Luca: “era il giorno della Parasceve e già splendevano le luci del sabato”. Forse non erano solo le luci di una città che si risvegliava ma anche quelle di un'ora nuova, di un giorno nuovo per quell'uomo e per il mondo. Davanti alla distesa di dolore, chi non aderisce alla decisione di uccidere e di opprimere l'uomo non è rassegnato solo a piangere ma è anche chiamato a credere, a pregare, a sperare in un'ora diversa. La tradizione della Chiesa, fondata sui passi della Scrittura che

parlano della discesa agli inferi di Gesù, vuole che in questo giorno Gesù sia disceso negli “inferi”, il luogo della dimora dei morti, per prenderli, a partire da Adamo ed Eva, e portarli con sé nel Paradiso. E’ l’icona della Pasqua venerata nella tradizione ortodossa. Nel calendario liturgico dell’anno questo giorno è l’unico giorno in cui non si celebra l’Eucarestia. Ogni eucarestia è memoriale della Resurrezione. Oggi non si fa memoria della Resurrezione, ma la si attende, la si aspetta nella lunga notte della Vigilia. È un segno grande, questo giorno senza Messa. Non c’è Messa se il Signore non è risorto. Non c’è Messa senza Resurrezione, senza vita. Ma la Resurrezione inizia dagli inferi, da un luogo senza vita. Dagli abissi profondi del male. Così recita un’antica Omelia sul Grande Sabato: “Oggi sulla terra c’è grande silenzio, grande silenzio e solitudine. Grande silenzio perché il Re dorme: la terra è rimasta sbigottita e tace perché il Dio fatto carne si è addormentato ed ha svegliato coloro che da secoli dormivano. [...] Egli va a cercare il primo padre, come la pecora smarrita. Egli vuole scendere a visitare quelli che siedono nelle tenebre e nell’ombra di morte. Dio e il Figlio suo vanno a liberare dalle sofferenze Adamo ed Eva, che si trovano in prigione. [...] Io sono il tuo Dio, che per te sono diventato tuo figlio. [...] Svegliati, tu che dormi! Infatti non ti ho creato perché rimanessi prigioniero nell’inferno. Risorgi dai morti. Io sono la Vita dei morti”. Gesù ancora oggi continua a scendere negli “inferi” di questo mondo per strappare dalle mani della morte tutti coloro che sono stati violentati dal male e condurli con lui in Cielo. Anche ad essi continua a dire: “Oggi, con me sarai nel Paradiso”. Ogni Domenica, nella professione di fede, confessiamo questa verità: “discese agli inferi, il terzo giorno è resuscitato”. Nel silenzio del Sabato senza Messa, il Signore non è assente, non si è dimenticato dell’Uomo. Solo, scende dove soltanto Lui poteva scendere per mostrare che la vita è più forte della morte. E noi, prostrati sul ciglio dell’abisso, solamente possiamo attendere, in preghiera, che il Signore ritorni, in compagnia dei tanti che si credevano persi per sempre.

Domenica - Pasqua di Resurrezione

Il ritorno della vita

Al mattino di Pasqua solo tre donne, scrive il Vangelo di Marco, sono testimoni dell'evento che ha cambiato il corso della storia. Sono Maria di Magdala, Maria di Giacomo e Salòme. Tre donne. Vorrei somigliarle alle tre nostre cattedrali di Terni, Narni e Amelia. Seguiamo queste tre donne. Esse non restano a dormire nel proprio dolore, e neppure si lasciarono distrarre dai ritmi di vita abituali o dal clima pigro e rassegnato. Sono loro le prime testimoni della vittoria della vita sulla morte, dell'Amore sul male. Nel loro stesso cuore riprende vigore la speranza. Sono deboli e poco autorevoli, eppure sono le prime annunciatrici del Vangelo di Pasqua. E lo fanno in fretta, notano gli evangelisti. Sì, c'è fretta che questo Vangelo torni a parlare al cuore del mondo. E' urgente che il Vangelo di Pasqua parli al cuore dei giovani e degli anziani di una vita nuova; che parli al cuore delle donne e degli uomini di un mondo migliore; che indichi a chi non l'ha mai ascoltato la via di un mondo più umano. Il Vangelo di Pasqua parla di una vita nuova, più umana e più bella per tutti. Ciascuno di noi, perciò, si metta accanto alle tre donne del Vangelo e le segua, sino a giungere con loro all'alba della Pasqua. Sentiremo anche noi l'incredibile e sconvolgente annuncio dell'angelo: "E' risorto, non è qui". E le nostre tre cattedrali, le nostre parrocchie, quasi a raccoglierci tutti assieme, come quelle tre donne, in fretta andranno verso tutti per annunciare che l'Amore ha vinto il male, la misericordia ha vinto l'indifferenza, la mitezza ha vinto la violenza, la vita ha vinto l'ultimo nemico ch'è la morte.

Care sorelle e cari fratelli, questa Pasqua ci trovi come le tre donne del Vangelo con la gioia dell'incontro con il Risorto e con la fretta dell'amore da comunicare a tutti.

Quando un po' del buio del male viene vinto, quando la disperazione dell'angoscia trova una piccola luce d'amore, quando le lacrime vengono asciugate e la solitudine trova compagnia; quando un estraneo diviene fratello; quando viene la pace; quando

un debole è consolato; quando chi muore è accompagnato dall'affetto e si affida alle mani di Dio, ecco che il mondo risorge. “Morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello. Il Signore della vita era morto, ma ora vivo trionfa. Sì, ne siamo certi: Cristo è davvero risorto. Tu Re vittorioso portaci la tua salvezza”. Se credessimo di più nella forza dell'amore che ha vinto il male! Non abbiamo paura! Cristo è risorto e non muore più! Sì, possiamo sperare in un mondo migliore! Più giusto, più in pace, più capace di dare vita di creare rapporti più umani, profondi e sereni. Possiamo sperare in un Italia migliore. Possiamo credere che anche per noi, personalmente, ci sarà una vita nuova, più buona, più bella. Crediamo di più nella vita! Corriamo ad annunciare la gioia della Resurrezione ad un mondo che attende di rinascere, che aspetta buone notizie! In fondo alla via della Croce spunta l'Albero della vita. E' la nostra forza, la nostra gioia, il nostro futuro. “Cristo è risorto! Veramente è risorto!”

Finito di stampare nel mese di Marzo 2012
dalla Tipolitografia "Morphema"
Strada di Recentino, 41 - Terni

In prima di copertina:
Resurrezione - Raffaello Sanzio,
Museo de Arte de São Paulo - São Paulo, Brasile